



Ridare slancio alla comunità

**Note da un biennio di azione comunitaria nei
territori**

Arezzo, settembre 2011

INDICE

1. La <i>Big Society</i> siamo noi	1
2. Il progetto <i>Ridare slancio alla comunità</i> e le prospettive	3
3. Il coinvolgimento attivo come risorsa per un sociale di qualità	4
4. La forza coesiva del volontariato	6
5. Prove di <i>welfare community</i> in atto	13
6. <i>Vivere da soli</i> è la forma familiare più diffusa	16

1. La *Big Society* siamo noi

Nel mentre il Paese è costretto a ballare al ritmo dei *rating* finanziari è importante tornare su alcuni fondamentali come l'economia reale con il tessuto di imprese medio-piccole e la coesione sociale, la compattezza comunitaria, aspetti che malgrado le varie difficoltà emerse anche in tempi più recenti vanno considerati due pilastri fondamentali della nostra realtà socioeconomica, soprattutto in comparazione con altri Paesi.

E' infatti bastato poco più di un anno al Regno Unito per passare dal lancio mediatico-politico della *Big Society* alle *riots* dell'agosto scorso, che hanno mostrato in modo eclatante lo sfibramento estremo del tessuto sociale anche in territori delle città più importanti.

Le rivolte sono l'espressione eclatante, esasperata e incontrollata di deficit strutturali di più lungo periodo che esplodono a seguito di una scintilla estemporanea; proprio uno sguardo orientato al lungo periodo consente di dire che l'Italia con le decine di migliaia di realtà associative del terzo settore e del volontariato, con oltre un quarto di cittadini che in qualche modo è coinvolto in forme organizzate o informali di aiuto, è un Paese dove le reti di relazioni sono ancora presenti, forse non più solide come in passato, ma ancora in grado di costituire una piattaforma di riferimento per il buon vivere.

E' un valore che va preservato, valorizzato e, nelle modalità possibili, potenziato perché ancora oggi rende la nostra una società capace di ammortizzare gli impatti di crisi anche gravi, come accaduto negli ultimi due-tre anni.

Questo non vuole dire sottovalutare le dinamiche disgregative, così come il fatto che le reti di relazioni, da quelle primarie familiari e quelle di comunità sono state sottoposte negli ultimi anni ad un sovraccarico ulteriore di stimoli che le ha messe a dura prova; piuttosto, occorre chiedersi se e in che modo sia possibile promuovere relazioni di comunità, ripotenziare i contesti comunitari così da preservare e, se possibile,

rinforzare i rapporti tra le persone e tutte quelle forme di reciprocità che sono al cuore delle reti di protezione sociale reali, e costituiscono il fondamento del benessere e della qualità della vita.

Nell'analizzare le modalità di ripotenziamento delle comunità va tenuto presente che:

- vanno emergendo nuovi bisogni di tutela, nuove domande potenziali di servizi e interventi che non trovano risposte nella matrice di offerta del welfare italiano e che sempre più sono tamponati grazie all'attivazione delle famiglie e delle tante reti di protezione informale;
- si riduce drasticamente la disponibilità di risorse pubbliche, e il trasferimento di responsabilità e competenze in ambito sociale a livello sub centrale coincide con una crisi da scarsità crescente delle risorse.

In tale contesto, quindi, non autosufficienti, minori non accompagnati, adolescenti a rischio, immigrati, donne vittime di violenze, persone affette da dipendenze, e altri soggetti a disagio toccati particolarmente dalla crisi (ultracinquantenni disoccupati, precari, ecc.), ottengono una parte non irrilevante delle risposte alle proprie esigenze dalle reti informali, dalla capacità di mobilitazione dei soggetti sociali che consente di parlare di *sussidiarietà non come una formula astratta, ma come un processo in atto*, la cui massa critica è già operativa nelle tante comunità del Paese.

Del resto questa crisi tra i tanti effetti avuti ha accelerato i processi di responsabilizzazione delle comunità, le uniche se opportunamente attrezzate in grado di senso, corpo, concretezza al welfare locale.

Per questo è importante in questa fase fare una sorta di inventario delle *risorse e delle criticità potenziali* delle nostre comunità, con un'attenzione particolare alla qualità delle relazioni e al ruolo che esercitano nella protezione sociale, provando a individuare pratiche la cui diffusione potenzia la coesione sociale nei territori.

2. Il progetto *Ridare slancio alla comunità* e le prospettive

C'è oggi bisogno di un cambio radicale del modo di fare sociale: dalla progettazione alle politiche, agli interventi, alle modalità di relazionarsi, è indispensabile ritornare ad una *cultura complessa del presidio sociale*, che superi lo spezzettamento delle competenze, delle risorse, delle progettualità e dei *target*, ormai incapace di dare risposte a bisogni e disagi insorgenti.

Occorre sperimentare una *cultura e una strategia di potenziamento comunitario* che integri l'intervento sociale sulla persona, che nel tempo si è affermata in Italia come metodo nettamente prevalente di azione sociale e che allo stato attuale non è più sufficiente.

E' questo il contenuto del progetto biennale, *Ridare slancio alla comunità* che il Censis ha realizzato per conto di *Confartigianato*, che si è focalizzato su attività diverse, quali:

- l'individuazione di esperienze in atto che hanno un positivo impatto sulle reti di relazioni delle comunità in cui sono inserite, enucleando da esse una *modellistica trasferibile* in altri contesti che consenta appunto di replicare le attività in grado di creare legami nelle comunità. Sono state individuate alcune *best practice* in Italia e poi definite linee guida per la replicabilità dei modelli degli *Hub comunitari*, luoghi fisici in grado di promuovere relazioni trasversali tra i cittadini dei territori per le più diverse ragioni. Gli esiti di questa sezione di attività progettuali sono stati presentati al *Festival della Persona 2010* ad Arezzo;
- l'applicazione al territorio del comune di Arezzo di un *metodo di coinvolgimento attivo della comunità* chiamata ad esprimersi, attraverso i rappresentanti di organizzazioni intermedie e gli stessi cittadini, sulle priorità di una strategia di crescita del proprio territorio. Concretamente il Censis ha rilevato, elaborato e interpretato il punto di vista collettivo della comunità cittadina di Arezzo sul suo futuro, e tale *vision* è stata poi al centro di un dibattito pubblico tenutosi nel pieno della campagna elettorale per l'elezione del nuovo sindaco. E' stata una esperienza importante di *concreta applicazione* di un metodo di costruzione e di

confronto sulla *vision* della città del futuro e di potenziale successiva verifica del grado di applicazione delle proposte avanzate e condivise.

L'insieme delle attività del progetto *Ridare slancio alla comunità* sono partite dal presupposto che la *coesione sociale, di comunità è un valore*, e va preservata, promossa, rilanciata; farlo richiede un'azione complessa che deve fare i conti con i vincoli di bilancio, le difficoltà del pubblico, la crescente articolazione dei bisogni sociali e richiede soprattutto la responsabilizzazione delle comunità, fuori da logiche attendiste o di pura lamentela.

Infatti, di fronte alle difficoltà del welfare locale occorre trovare nuove modalità di finanziamento e di organizzazione dell'offerta che consentano sia di mobilitare risorse aggiuntive che di massimizzare il valore di quelle investite.

Non è necessario partire da progetti dall'alto di riconfigurazione del welfare, di costruzione a tavolino della *welfare community*, ma piuttosto accompagnare processi in corso, focalizzare l'attenzione su esperienze positive, valorizzare quelle che hanno dimostrato di rendere la sussidiarietà un processo in atto piuttosto che un progetto da disegnare o, peggio ancora, un pretesto per ridurre le tutele.

3. Il coinvolgimento attivo come risorsa per un sociale di qualità

Molte *success story* di rilancio delle comunità cittadine negli ultimi anni sono state fondate sul traino del manufatto di pregio, di solito culturale, firmato dall'*archistar* di turno con un'estetica talmente forte da imporsi come *brand* globale rappresentativo della città di insediamento che così ha potuto beneficiare dell'impatto comunicativo in termini di maggiore attrattività.

Sono stati gli effetti dell'onda lunga dell'operazione *Bilbao-Guggenheim* alla quale si sono poi ispirati i *restyling* di tante città anche piccole e medio-piccole; fenomeno importante, non tanto per gli esempi concreti che nel

nostro Paese sono stati molti meno che altrove, ma perché ha psicologicamente imposto a tanti protagonisti l'idea che il valore di una città, la sua capacità di imporsi dipende da una progettazione architettonica di pregio, dal genio comunicativo di un professionista e di un suo prodotto, piuttosto che dalla capacità collettiva, di una comunità di organizzarsi per promuovere se stessa, il proprio stile di vita, le risorse di vario tipo di cui dispone.

Altro processo di rigenerazione tipico di tante aree urbane degradate è partito da una prima ridefinizione del tessuto sociale con l'arrivo di artisti, *creatori*, alla ricerca di edifici ampi a bassi costi; poi il marchio trendy acquisito dal territorio anche grazie alla narrazione proposta e rilanciata dai media, ha attirato nuovi residenti con più alta disponibilità economica, rendendo lentamente impraticabile la vita agli autoctoni, residenti e negozianti, costretti inesorabilmente a ricollocarsi altrove dalla dinamica dei valori immobiliari.

E' questa in estrema sintesi la storia delle *regenerations* di tante aree urbane degradate delle città europee e americane; una specie di lento percorso di spiazzamento delle popolazioni meno abbienti, con la trasformazione del contenuto umano e sociale di quartieri un tempo degradati, senza che mai la *mixité* sociale riesca a imporsi.

Anche questo modello poco si adatta al contesto italiano, dove invece le città hanno ancora nella qualità delle relazioni delle comunità una delle risorse più importanti per puntare ad essere *laboratori del vivere urbano, della qualità sociale e delle relazioni*, contesti in cui la sostenibilità, da quella economica a quella ambientale, può operare come perno di una nuova fase di crescita.

E' tuttavia evidente che anche per le nostre città, i comuni grandi e piccoli, occorre analizzare con attenzione risorse e criticità delle comunità sociali, delle reti di relazioni perché è indispensabile trovare nuovi equilibri di fronte al mutare dei fattori strutturali (si pensi a quelli demografici) e finanziari (il taglio drastico di risorse pubbliche), e delle aspettative dei cittadini.

A questo proposito, non va infatti sottovalutato come nelle città più grandi quasi il 39% degli abitanti dichiara che se avesse la possibilità se ne andrebbe perché la qualità della vita tende a peggiorare (fig. 1).

4. La forza coesiva del volontariato

Nella *Big Society* italiana il *volontariato* è una risorsa essenziale delle varie comunità, perché è una componente decisiva delle reti di relazioni, oltre che un aggregato composito di *provider* di servizi in settori che vanno dalla sanità all'assistenza sociale allo sport alla protezione civile.

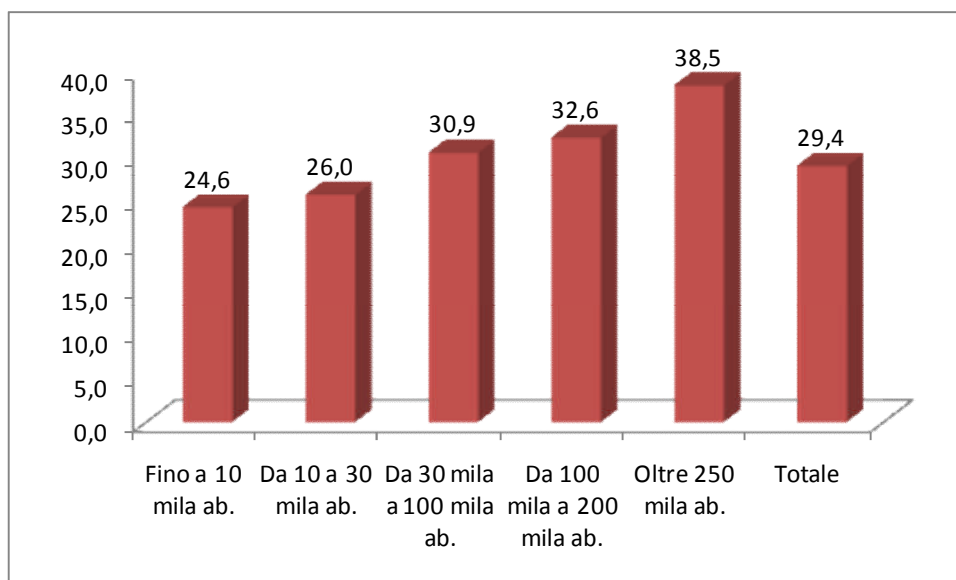
La sua azione, quindi, da tempo contribuisce a innalzare la qualità globale della vita sociale e, nella recente fase di crisi, ha saputo operare come uno dei protagonisti dei processi di ammortizzazione degli effetti della crisi stessa.

Social care, providing di servizi e interventi, *advocacy*, e molto altro ancora; è quanto il volontariato fa nelle nostre comunità, e questa ricchezza operativa e di fini non sempre viene conosciuta nella sua complessità.

I dati di un'indagine del Censis su un campione nazionale di cittadini consentono di delineare l'imponenza del fenomeno e i suoi impatti percepiti nelle comunità (tab. 1).

Svolge infatti attività di volontariato il 26,2% degli italiani intervistati, di questi meno di tre quarti in strutture organizzate e il 26% in modo informale, non all'interno di organizzazioni; inoltre, quella volontaria è un'attività che viene svolta regolarmente dal 76% degli intervistati, mentre i settori chiave in cui viene svolta sono la sanità (dal pronto soccorso al trasporto malati al supporto in ospedale), l'assistenza sociale richiamata dal 26,6%, con attività di assistenza domiciliare, trasporto anziani e disabili, forme di ascolto ecc.; le attività di assistenza di tipo religioso (16% circa), e le attività di educazione, istruzione e formazione svolte dal 12%.

Fig. 1 – Italiani che se potessero in futuro andrebbero via dal luogo in cui vivono, per ampiezza del comune di residenza (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2011

Tab. 1 - Il volontariato in Italia (val. %)

Persone che svolgono attività di volontariato	26,2
Modalità di svolgimento	
In organizzazione	73,6
In modo informale	26,4
Frequenza	
Saltuariamente	25,1
Con regolarità	74,9
Settori	
Sanità	33,0
Assistenza sociale	26,6
Assistenza di tipo religioso	15,9
Educazione, istruzione, formazione	12,0
Motivazioni	
Fare qualcosa per gli altri	38,4
Ragioni ideali, etiche	27,3
A seguito di una esperienza di sofferenza	14,9
Giudizio sulla propria esperienza	
Positivo	96,9
<i>Perché:</i>	
<i>È una cosa che sento nel profondo</i>	58,8
<i>Riesco ad incidere concretamente sulla vita delle persone</i>	38,1
Risultati raggiunti dal volontariato secondo i volontari	
Dare aiuto a chi non ne ha da altri canali	60,2
Promuovere una cultura della solidarietà	31,0
Dare visibilità a bisogni destinati al silenzio	17,2

Fonte: indagine Censis, 2011

Il volontariato è un'attività ad alta gratificazione per chi la svolge (oltre il 96% la definisce tale), sia perché per chi la pratica vuol dire mettere in atto cose in cui crede profondamente, sia perché i volontari hanno la percezione di riuscire ad incidere concretamente sulla vita delle persone.

Sempre da un'indagine Censis, questa volta su un campione di cittadini, il contributo più grande che il volontariato offre alle comunità risiede nell'esempio concreto che la sua azione rappresenta, nella testimonianza che si può concretamente aiutare gli altri e che, di fronte ai problemi, alle difficoltà, alla sofferenza, si può fare altro che lamentarsi o protestare, impegnandosi direttamente per dare risposte a coloro che più hanno bisogno.

L'azione dei volontari è un incentivo alla responsabilizzazione diretta dei cittadini, l'esempio che processi di autoorganizzazione sono possibili e danno risultati positivi e apprezzati.

Ed è questo coinvolgimento attivo, diretto, dal basso nelle reti di solidarietà il cuore della vera *Big Society*.

Per il futuro, i cittadini si aspettano che il maggior contributo del volontariato si concentri su alcuni ambiti precisi (tab. 2):

- *l'offerta di servizi caratterizzati da una più alta qualità in ragione della più marcata componente umana propria del volontariato (39,5% in Italia), quindi il volontariato come veicolo di un approccio relazionale, che umanizza le relazioni anche in sfere di grande sofferenza;*
- una gestione più trasparente e orientata agli utenti delle risorse (è quanto ritiene il 33,6% degli intervistati);
- la vicinanza con il territorio, la capacità di relazionarsi direttamente e quotidianamente con esso, e di cogliere le dinamiche ed i problemi emergenti, le nuove esigenze delle persone in difficoltà (il 31,6%).

Non autosufficienti in casa, famiglie povere, ricoverati negli ospedali, minori e adolescenti in difficoltà sono invece le tipologie di soggetti per i quali è più utile e importante l'attività dei volontari, secondo i cittadini (tab. 3).

Tab. 2 – Ambiti nei quali i cittadini si aspettano un maggiore contributo dal volontariato nel prossimo futuro (val. %)

	%
Una qualità più alta dei servizi, in particolare maggiore umanità	39,5
Una gestione più trasparente e orientata agli utenti delle risorse	33,3
Una maggiore capacità di cogliere i nuovi bisogni, le nuove esigenze delle persone in difficoltà	31,6
La preparazione dei giovani in ambiti che possono anche diventare occasione di lavoro	22,7
Una mobilitazione e un impegno maggiore dei cittadini verso i più fragili e i più bisognosi	17,7
La promozione di modalità di coinvolgimento più efficaci dei cittadini nelle vicende pubbliche	14,9
L'offerta di nuove opportunità di vita e impegno per gli anziani e i pensionati	9,3

Il totale non è uguale a 100 perchè erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2010

Tab. 3 - Ambiti in cui secondo i cittadini è più utile e importante l'attività dei volontari
(val. %)

	Totale
Sostegno ai non autosufficienti in casa	50,4
Aiuto alle famiglie povere	34,8
Supporto ai ricoverati negli ospedali, agli ospiti delle case di riposo	33,3
Supporto ai minori e adolescenti in difficoltà	30,3
Sostegno ai malati nelle strutture sanitarie e a casa	24,3
Riqualificazione di territori/quartieri/zone ad alto disagio	16,2
Aiuto agli immigrati, promozione della cultura dell'accoglienza e dell'integrazione	14,9
Supporto ai disagiati psichici/alla salute mentale	11,5
Attività di prevenzione sanitaria e sociale (ad esempio sull'alcolismo)	10,2
Programmazione delle politiche e degli interventi sociali	9,7
Aiuto a detenuti ed ex detenuti	3,6

Il totale non è uguale a 100 perchè erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2010

Confluiscono sul volontariato aspettative legate agli aspetti di maggiore criticità del welfare e dell'offerta sociale più in generale: da una migliore qualità e personalizzazione dei servizi, all'innovazione rispetto all'evoluzione della domanda sino ad una gestione più oculata e trasparente delle risorse, al volontariato viene rivolta una richiesta di contribuire a fronteggiare gli effetti delle odierne inadeguatezze.

C'è il rischio di un sovraccarico di aspettative, del trasferimento sul volontariato, visto come soluzione di problemi del sociale, di eventuali frustrazioni per mutamenti attesi e non realizzati; così come il rischio che il volontariato si incancrenisca nel ruolo compensatorio e sostitutivo dell'intervento pubblico ponendosi come unico soggetto in grado di intercettare i bisogni e le istanze inevase della società.

Però, al di là dei rischi, i dati indicano quanto radicata sia la *sussidiarietà concretamente esistente*, il ruolo che organizzazioni non pubbliche esercitano dentro il sistema di welfare, e le aspettative che generano nei cittadini. Su questa risorsa è importante costruire non in un'ottica sostitutiva rispetto ai servizi essenziali, piuttosto di ampliamento della matrice e della qualità dell'offerta, valorizzandone le potenzialità coesive.

E altro aspetto cruciale risiede nel capitale di fiducia che ha il volontariato; infatti, l'85,1% degli italiani dichiara di avere molta o abbastanza fiducia nelle associazioni e nelle organizzazioni del volontariato, ed è un dato in linea con una tendenza antica e consolidata che si è consolidata nella fase di crisi.

E' evidente che questa fiducia è trasversale a tutto il corpo sociale, ai territori e, ovviamente, alle tipologie familiari ed è un'invariante degli ultimi anni che presumibilmente ha beneficiato anche dell'erosione della fiducia in istituzioni di tipo diverso, fenomeno che con la crisi non ha potuto che accentuarsi.

5. Prove di *welfare community* in atto

Nel più recente periodo di crisi c'è stata una sorta di ulteriore verifica sul campo del ruolo decisivo che l'economia sociale, intesa come insieme di terzo settore, volontariato e associazionismo, gioca nel welfare delle comunità; infatti, la sua azione è stata essenziale per ammortizzare gli effetti sociali della crisi contribuendo ad impedire che da finanziaria e globale, tramite il manifatturiero e l'occupazione diventasse crisi sociale diffusa.

Tra gli ammortizzatori impliciti, spontanei, che hanno attutito i colpi della crisi, smorzandone gli impatti più aspri, oltre a quelli che rimandano alle scelte strutturali e di reazione diretta alla crisi delle famiglie, va annoverata l'azione dell'economia sociale.

E' stata fonte di una proliferazione di iniziative estremamente ampia, difficile da censire, perché molto variegata quanto a modalità operative, finalità e destinatari e, pertanto, anche difficile da quantificare in termini di risorse mobilitate, beneficiari e impatti.

A partire dall'elaborazione di dati provenienti da indagini del Censis è possibile stimare il bacino di utenza in termini di famiglie che hanno avuto nel tempo supporto dell'economia sociale. Infatti, le famiglie che dichiarano di avere avuto un qualche aiuto da soggetti dell'economia sociale sono stimate in 2,5 milioni, pari al 10% del totale delle famiglie italiane.

Fatto cento l'universo delle famiglie che hanno ricevuto aiuto dall'economia sociale, il 47,2% è rappresentata da coppie con figli, che ovviamente sono la componente familiare più diffusa, ma anche una di quelle che naturalmente nel contesto di crisi ha dovuto subire sollecitazioni importanti in termini di gap tra entrate e uscite, tenuto conto ad esempio dei tanti costi fissi associati ai minori.

In generale, le famiglie che dichiarano di avere avuto aiuto dall'economia sociale lo hanno avuto in settori molto classici come la sanità, laddove è presente un membro malato bisognoso di assistenza o di altre forme di

aiuto, come l'assistenza sociale, intesa come insieme di aiuti sotto forma di servizi o di erogazioni monetarie.

E' un contributo che può essere espresso in giornate lavorative annuali e in valore complessivo, che sicuramente rappresenta solo una parte del supporto ricevuto dalle famiglie ma che, di fatto, è una rappresentazione indicativa. Si tratta, infatti, degli aiuti diretti, quelli che si materializzano in servizi e prestazioni alla persona, che appunto determinano *ore di care* quantificabili.

Complessivamente, il valore del supporto avuto dalle famiglie per le prestazioni di protezione sociale afferenti a soggetti del sociale ha un valore pari a poco più del 5% del Pil annuale. E' chiaro che in tempi di crisi questa quota sale, sia perché il Pil subisce una drastica riduzione, sia perché aumenta la richiesta di aiuto da parte delle famiglie stesse.

Ci sono state poi le tante iniziative, più o meno grandi, di mobilitazione di risorse monetarie specificamente realizzate da soggetti dell'economia sociale che, come rilevato, non è facile quantificare, ma che hanno avuto un impatto importante; fondi per nuovi disoccupati, per famiglie in difficoltà nel pagare bollette e rate, microcredito, prestiti a tassi agevolati perché garantiti da fondi creati *ad hoc*, distribuzione di cibo e vestiario e altre tipologie di azioni, espressione anche di una notevole creatività nel modulare le proposte rispetto alle caratteristiche dei bisogni e della condizione dei soggetti che ne erano portatori.

Perché le famiglie in difficoltà sono entrate in rapporto con gli organismi del sociale, quali sono le ragioni che portano a non cercare e/o non trovare risposte alle proprie esigenze nel sistema di welfare pubblico?

La ragione fondamentale è che l'offerta proveniente dal sociale era per il proprio bisogno l'unica disponibile nel proprio contesto di vita, e pertanto non esisteva altra possibilità di risposta se non quella proveniente dagli organismi del sociale (tab. 4). E' oltre il 50% degli intervistati a dichiarare infatti di aver ricorso ai soggetti del sociale perché non c'erano alternative.

Ciò significa in modo piuttosto esplicito che esiste un'area molto vasta di bisogni sociali che in dati territori è presidiata in via esclusiva dall'economia sociale, piuttosto che dalla rete dei soggetti pubblici e del for profit.

Tab. 4 – Le ragioni del ricorso da parte delle famiglie agli aiuti dei soggetti dell'economia sociale (terzo settore, volontariato, associazioni), per tipologia di famiglia (val. %)

	Monocomponente	Coppia senza figli	Coppia con figli	Monogenitore	Altra tipologia	Totale
Non c'erano alternative	64,2	42,5	51,1	58,5	28,6	50,1
Perché garantisce una maggiore umanità	24,4	44,7	30,2	40,9	41,2	34,6
E' stato casuale	19,9	24,8	19,9	0,0	28,6	20,3
Perché era gratuito	18,5	12,8	8,0	17,6	1,6	11,3
Perché garantisce una qualità più alta	0,0	8,1	11,4	0,6	0,0	7,6

Il totale non è uguale a 100 perchè erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2010

E' questo un aspetto in linea con l'evoluzione del welfare italiano laddove la progressiva erosione della sua versione centrata sul monopolio statale dell'offerta ha lasciato spazio alla proliferazione di soggettualità molto diversificate tra le quali quelle che appartengono al grande universo dell'economia sociale hanno un ruolo assolutamente centrale; e, soprattutto, è andato crescendo nel tempo l'asimmetria tra la matrice formalizzata dell'offerta di servizi e prestazioni e quella dei bisogni sociali, con una quota crescente di bisogni per i quali, nei fatti, non esiste copertura adeguata.

La forza crescente dell'economia sociale, come del resto anche quella delle reti meno formalizzate di responsabilità sociale diffusa, risiede proprio nella capacità di incunarsi in questo gap rilevante tra domanda e offerta sociale formalizzata.

E' questo un quadro che evidenzia come il welfare di comunità, la sussidiarietà siano una realtà in atto.

6. *Vivere da soli* è la forma familiare più diffusa

Molti sono i fattori disgregativi della compattezza sociale, da quelli strutturali a quelli economici sino a quelli di tipo valoriale; tra essi ha un peso elevato il fattore demografico, troppo spesso sottovalutato.

A questo proposito il tema demografico di cui più si parla è l'invecchiamento della popolazione visto che dall'attuale 20% della popolazione totale, le persone con almeno sessantacinque anni sono destinate a costituire una quota molto più alta; ma dal punto di vista della qualità della vita nelle comunità e del loro sistema di welfare è però di estrema importanza concentrare l'attenzione anche sull'incremento delle *persone che vivono sole*, quelle presumibilmente più esposte alla necessità di avere supporto dall'esterno in caso di bisogno.

Attualmente vivono sole quasi 7 milioni di persone pari al 13,6% della popolazione da 15 anni in poi; di queste quasi 2 milioni hanno tra 15 e 45 anni (è l'8,5% di questa classe di età), 1,7 milioni circa hanno tra 45 e 64

anni (il 10,5%) e oltre 3,3 milioni sono anziani (tab. 5). A vivere sole sono soprattutto le donne, tra le quali è il 15,5% a vivere sole di contro all'11,6% tra i maschi; è interessante rilevare che tra i 15-45enni sono più gli uomini a vivere soli, tra i 45-64enni le quote di maschi e femmine sole sono sostanzialmente simili, mentre tra gli anziani le donne che vivono sole sono molte di più (quasi il 38% di contro al 15,1% dei maschi).

A colpire però è l'intensità della dinamica crescente del numero di persone che vivono sole registratasi nel periodo 2000-2010, fenomeno che ha riguardato non solo e non tanto gli anziani, quanto le altre classi di età (tab. 6):

- infatti, tra gli anziani la quota di persone, maschi e femmine, che viveva sola nel 2000 era pari al 27,3%, mentre nel 2010 la quota corrispondente è pari al 27,8%;
- tra le persone con meno di 45 anni la quota che viveva sola era il 4,9% nel 2000 ed è salita all'8,5% nel 2010;
- tra le persone con età compresa tra 45 e 64 anni le persone sole erano il 7,3% nel 2000 e sono diventate il 10,5% nel 2010.

In termini di variazione percentuale è ancora più evidente come il vivere da soli sia cresciuto tra i non anziani; infatti, le circa 2 milioni di persone in più che vivono da sole nel 2010 rispetto al 2000 corrispondono ad una variazione percentuale del +39%, di contro ad un incremento del +66% per le persone con età tra 15 e 45 anni (790 mila persone in più circa), del +59,9% per i 45-64enni (quasi 628 mila persone sole in più) e del +19% per gli anziani (oltre 540 mila persone sole in più).

Vivere da soli non è più solo l'esito dell'età che avanza e della conseguente perdita di quote di relazioni sociali, ma una condizione di vita che coinvolge tutte le fasce di età.

Tab. 5 – Persone che vivono sole, per età (v.a. e val. %)

	v.a.	% nella classe di età
15-45 anni	1.987.595	8,5
45-64 anni	1.676.555	10,5
65 anni ed oltre	3.333.312	27,8
Totale 15 anni e oltre	6.997.462	13,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, 2011

Tab. 6 – Persone che vivono sole: confronto 2000-2010 (v.a. e val. %)

	Variazione persone sole		Variazione popolazione totale val. %
	v.a.	val. %	
15-45 anni	+789.719	+65,9	-3,7
45-64 anni	+627.788	+59,9	+11,3
65 anni ed oltre	+542.339	+19,4	+17,0
Totale 15 anni e oltre	+1.959.847	+38,9	+5,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, 2011

Naturalmente vivere soli non significa essere una monade sociale, e tuttavia è indubbio che si tratta di una condizione potenzialmente fragile, laddove dovessero manifestarsi esigenze di aiuto nella quotidianità. E questo è evidente se si considera che oggi per le persone non autosufficienti, anziane o meno che siano, la quota decisiva di supporto in caso di bisogno proviene dalle reti familiari, a cominciare dal coniuge/convivente, e poi dai figli.

Altri dati demografici significativi per gli effetti che hanno sulla relazionalità e sulla protezione sociale ampiamente intesa, è quella relativa alle forme familiari; emerge infatti che se le persone sole sono la forma familiare che è cresciuta più intensamente, sono le *coppie con figli* quella ad avere subito la contrazione più consistente con -7,1%.

Guardando alla distribuzione delle famiglie per componenti trova ulteriore conferma il fatto che quelle aumentate in misura maggiore sono le monopersonali (+38,9%), poi quelle composte da due persone, aumentate del 20%, quelle composte da tre persone con +2,1% mentre tutte le altre sono diminuite (tab. 7 e fig. 2). *Vivere da soli è, oggi, la forma familiare più diffusa e quella che nel tempo sta crescendo di più.*

Allo scopo di focalizzare più precisamente gli sfilacciamenti delle reti relazionali vanno considerati anche i dati sulle amicizie; risulta, infatti, che quasi il 6% degli italiani (pari a circa 3 milioni di persone con almeno quindici anni) *non ha amici o non li vede mai*, ed è un ulteriore significativo buco in una componente rilevante della rete sociale.

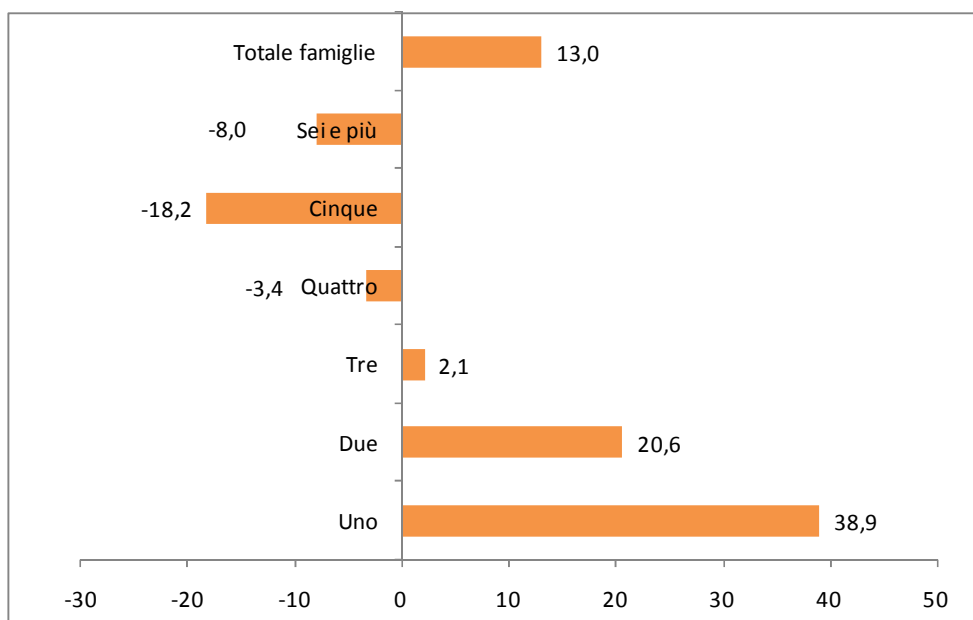
Va poi detto che in comunità nelle quali tendenzialmente aumentano le persone sole, fuori dalla dimensione privatistica, scarseggiano i luoghi che facilitano e stimolano le relazioni.

Infatti, richiesti di indicare i luoghi che saranno più frequentati nel tempo libero nei prossimi cinque-dieci anni quasi il 61% degli italiani indica la propria abitazione o quella di amici parenti e, subito dopo cinema, teatro e sala concerti, sono richiamate le nuove cattedrali dello shopping, dagli outlet ai centri commerciali (21,1%) che saranno più importanti per la relazionalità e il tempo libero di parchi e ville (19,9%) nonché della piazza dove si possono svolgere eventi e manifestazioni (17,3%) (tab. 8).

Tab. 7 – Famiglie per numero di componenti (v.a. e val. %)

Numero di componenti	v.a.	val. %	Diff. ass. 2000-2010 (mgl)	Variaz. % 2000-2010
Uno	6.997	28,6	1.960	+38,9
Due	6.803	27,8	1.162	+20,6
Tre	5.083	20,8	105	+2,1
Quattro	4.230	17,3	-149	-3,4
Cinque	1.033	4,2	-229	-18,2
Sei e più	319	1,3	-28	-8,0
Totale famiglie	24.465	100,0	2.820	+13,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, *Indagine Multiscopo – Aspetti della Vita Quotidiana*

Fig. 2 – Famiglie per componenti: variazione % 2000-2010

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, *Indagine Multiscopo – Aspetti della Vita Quotidiana*

Tab. 8 - I luoghi che verranno frequentati maggiormente dagli intervistati o dai loro familiari nei prossimi cinque-dieci anni (val. %)

Provi ad ipotizzare, di qui a cinque-dieci anni, quali saranno i luoghi più frequentati da Lei o dai Suoi familiari nel tempo libero?

La propria abitazione o quella di amici/parenti	60,8
Il cinema, il teatro, la sala concerti, musei	29,3
Centri commerciali, supermercati, outlet	21,1
I parchi, le ville	19,9
Eventi e manifestazioni in piazza	17,3
I centri di <i>wellness</i> , i centri estetici, le palestre	11,3
La seconda casa	10,4
La discoteca, il centro giovanile	4,1
Altro luogo	0,4
Non sa / non indica	0,2

Il totale non è uguale a 100 poiché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2011

Tende ad approfondirsi quella fruizione privatistica, legata al consumo individuale oppure alla relazionalità di famiglia o di piccolo gruppo, dello spazio, che rende ancora più urgente la creazione di luoghi prorelazionali, sul modello emerso dalle *best practice* individuate nel progetto “Ridare slancio alle comunità”.

Far saltare le barriere che si frappongono alle relazioni, moltiplicare le opportunità di nuove relazioni, creare anche il *frame* urbanistico, architettonico più adeguato a favorire gli incontri, gli scambi, la reciprocità, è oggi un aspetto di politica sociale e di politica per il benessere prioritario ancora non abbastanza affrontato.